

# CAMERA PENALE DI NAPOLI

*Aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane*



*«La pena di morte non è un diritto, ma è una guerra della nazione contro un suo cittadino» (Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*)*

L'uscita di scena del Presidente Trump si tinge di toni tragici e macabri, attraverso la repentina ed inaspettata ripresa delle esecuzioni capitali che, quantomeno al livello Federale, erano state sospese da tempo.

In appena due giorni e nello stesso penitenziario sono state, infatti, eseguite le condanne a morte di due detenuti, Lisa Montgomery e Cory Johnson che sino all'ultimo avevano sperato di poter evitare l'esecuzione capitale.

Lisa Montgomery – che il suo legale con parole commoventi ha definito non la peggiore dei peggiori ma la più spezzata di tutte le persone spezzate – e Cory Johnson, cinquantaduenne malato di coronavirus, sono morti per iniezione letale.

Non è questa la sede – né abbiamo le adeguate conoscenze sui singoli casi – per discettare sulla legalità formale delle suddette condanne a morte ed in particolare se, come affermato dai loro difensori, i due detenuti presentassero un quadro psichico fortemente compromesso tale da doverli ritenere non pienamente capaci di intendere e di volere.

Ed, a dire la verità, in questo caso della legalità formale – di un'atroce legalità senza giustizia, pietà e compassione – ci interessa davvero poco.

Il solo pensare che lo Stato – il garante della vita e dell'incolumità dei suoi cittadini – possa, premendo un pulsante o lo stantuffo di una siringa, uccidere due uomini inermi, logorati da decenni di detenzione, ci lascia sgomenti. Un'esecuzione pulita, senza sangue, senza urla e che, proprio nella sua atroce asetticità, rivela il suo carattere più disumano.

Il tema è, infatti, proprio quella della disumanità dell'infliggere - a freddo e dopo un'attesa di decenni di angoscia (riuscite ad immaginare cosa possa significare vivere per anni con l'incubo che vi arrivi una letterina che vi dica: “Gentile Sig./Sig.ra per la settimana prossima è prevista la sua esecuzione”?) – la più terribile delle sevizie.

Parlare di legge del taglione – di per sé inconcepibile nelle contemporanee civiltà, quantomeno quelle del mondo occidentale – risulta addirittura riduttivo. È qualcosa di più, poiché la vendetta del mondo antico aveva almeno la scusante della componente emotiva, del *raptus* del momento, della rabbia cieca. Qui non c'è niente di tutto questo: è un adempimento burocratico che segue rigidi protocolli, privo di qualsivoglia compenetrazione emotiva. È il forte che si scaglia sul debole o, per dirla alla Cesare Beccaria, è lo stato che fa la guerra contro un suo cittadino.

È legale? Certo che lo è. Come erano – fatte le dovute proporzioni - legali i campi di concentramento nella Germania nazista, i *Killing Fields* della Cambogia sotto il dominio dei

khmer rossi, i *gulag* dell'Unione Sovietica di Stalin, o la ghigliottina all'epoca del terrore giacobino.

Il fatto che sia legale, però non può mutare di una virgola il giudizio: è un atto di profonda disumanità che, al pari di quelli del passato testé citati, non potrà che coprire di vergogna chi se ne è reso protagonista e tutti quelli che hanno assistito plaudenti e/o inerti.

Ed allora, occorre sempre più impegnarsi anche al livello internazionale per stabilire due principi di fondamentale importanza che si pongono a monte di qualsiasi altra pur relevantissima questione afferente in generale lo stato di diritto.

Primo: la pena di morte è una grave – la più grave – violazione dei diritti umani. E una pena disumana è sempre per sua natura ingiusta ed insuscettibile di produrre effetti positivi anche solo dal punto di vista della prevenzione.

Secondo: la pena non può mai essere fine a sé stessa ma – per poter trovare una giustificazione che consenta di distinguerla dalla vendetta pubblica – deve necessariamente essere, almeno in parte, diretta ad arrecare un beneficio allo stesso condannato. Il condannato, attraverso la pena, deve essere posto nelle condizioni di migliorarsi e di recuperare un ruolo all'interno della società.

Quando invece la pena perde di vista completamente il suo protagonista (il condannato), che da soggetto degrada a mero oggetto della stessa, finisce inesorabilmente per trasformarsi in una terribile e cieca vendetta.

Le pene definitive (pena di morte) o perpetue (l'ergastolo e, in particolare, quello cd. ostativo) distruggono ogni speranza e minano dalle fondamenta lo stesso patto sociale tra Stato e cittadino.

Da parte nostra, non solo come avvocati ma come cittadini di uno stato democratico, abbiamo il dovere di difendere strenuamente il fondamentale principio previsto dall'articolo 27 della nostra Carta costituzionale: *Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.*

La finalità rieducativa costituisce, invero, l'unico reale baluardo di fronte alla barbarie sempre in agguato. Fin quando la pena troverà la sua giustificazione nella finalità rieducativa (l'unica meritevole di trovare ingresso nella Costituzione e pertanto prevalente rispetto alle altre) è evidente che la pena di morte non potrà avere diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento. Allo stesso modo, una tensione sempre più convinta e condivisa verso la funzione rieducativa produrrà, prima o poi, anche l'abolizione dell'ergastolo (quantomeno nelle sue forme più estreme già oggi oggetto di un radicale ripensamento).

Occorre però stare attenti e ricordare sempre la lezione di Norberto Bobbio che circa quaranta anni fa evidenziava quanto giovane fosse la causa abolizionista nella storia millenaria dell'umanità (tanto giovane che ancor oggi la pena di morte è presente anche in democrazie occidentali quali gli U.S.A.).

L'abolizione della pena capitale non è una conquista definitivamente acquisita ed un recente sondaggio secondo il quale circa il 43% degli italiani (con punte ancor più alte tra i giovani) sarebbe favorevole al ripristino della pena di morte ci dimostra come, almeno in astratto, siano sempre possibili tragici ritorni al passato.

Dobbiamo gelosamente custodire, implementare ed innovare giorno per giorno i principi faticosamente conquistati, denunciando sempre la natura disumana, crudele e violenta della pena capitale.

Napoli, 17 gennaio 2021

Il Presidente  
Avv. Marco Campora

Il Segretario  
Avv. Angelo Mastrocola